

- E. Rambert (1888), *Ascensions et flâneries*, T. 1, *Alpes vaudoises et Dent du Midi*; T. 2, *Linththal et les Clarides, le Pilate et le Rigi, le Rayon bleu, le Bristenstock, de Schwyz à Schwyz par Sion*, Lausanne.
- E. Rambert (1889), *Études de littérature alpestre et la Marmotte au Collier*, Lausanne.
- L. Tissot (2017), *Histoire du tourisme en Suisse au XIXe siècle. Les Anglais à la conquête de la Suisse*, Neuchâtel.

Tendiamo l'orecchio!

Riflessioni sonore sulle Alpi

Nelly Valsangiacomo

Sulla scia dell'ecologia sonora, della storia delle sensibilità e dei *Sound Studies*, nel corso degli ultimi anni si è sviluppato un ampio interesse verso i suoni e la loro storizzazione. Una buona parte delle riflessioni sono state dedicate soprattutto – e comprensibilmente – alle città e alle regioni urbane, luoghi simbolici dello sviluppo della modernità sonora e degli adeguamenti (o non-adequamenti) che ne sono scaturiti.

Il suono però è dappertutto ed è sempre presente; è inoltre un fenomeno con una sua storicità: le pratiche e le culture sonore, come le rappresentazioni e le sensibilità collettive che le accompagnano, ci raccontano dei periodi storici a cui appartengono. Si può quindi dire che l'esperienza del suono è una griglia interpretativa, che può essere applicata a qualsiasi spazio-tempo e, in quanto tale, rappresenta un'interessante chiave di lettura dello spazio alpino quale luogo di verifica e decostruzione delle nostre visioni della tradizione, della modernità e del progresso. Attraverso lo spazio alpino, possiamo riflettere sulle principali sfide della società attuale: la fragilità del territorio, i cambiamenti climatici e la coesistenza tra attività umana e natura. Le Alpi sono inoltre una regione privilegiata per riflettere sulle costruzioni identitarie e su *topoi* forti, nutriti dagli scambi tra le popolazioni alpine e il mondo esterno.

Il suono accompagna questi mutamenti ed è tra i parametri da considerare nella loro analisi. Dalle pratiche che lo accompagnano ai disturbi che genera, esso interroga la

complessità della doppia natura delle Alpi, al contempo verticale e orizzontale, rurale e urbana. Le Alpi sono infatti poco antropizzate a partire da determinate altitudini, ma sono nel contempo fortemente urbanizzate nelle valli, tanto che, al di sotto degli 800 metri di altitudine, le densità demografiche sono di poco inferiori a quelle delle regioni di pianura. Nelle pagine seguenti saranno dunque proposte una serie di “riflessioni sonore”, partendo da alcune fonti svizzere, tra passato e attualità.

**Da una trasmissione radiofonica del 1939
a una mozione friborghese del 2019:
deteritorializzazione e ideologizzazione
delle pratiche sonore alpine**

Nel 1939 Henri Stierlin-Vallon, musicista e compositore vodese molto attivo anche ai microfoni della Radio svizzera di lingua francese (RTS), organizzò una serie di conversazioni radiofoniche sulle “vieilles chansons de chez nous” con il *Ranz des vaches*, canto utilizzato per la salita agli alpeggi con le mucche e nella discesa a fine stagione. Il musicista si sofferma sull’“eco [di questo canto che] nella montagna crea degli accordi naturali senza nuocere all’armonia” (Stierlin-Vallon, 1939)¹. Già in questa prima fase, Stierlin-Vallon evoca un fenomeno sonoro – l’eco – che darà luogo a molte rappresentazioni correlate alle Alpi, ma soprattutto a diverse pratiche sonore. Difatti non è solo questo canto che si sviluppa in stretta relazione con il territorio, ma anche un’ampia gamma di pratiche vocali e musicali che lo accompagneranno nel corso del tempo. Basti pensare al corno delle Alpi, i cui suoni, a partire dal XIV secolo e per lungo tempo, servono soprattutto per emettere segnali di allerta, prima di

1. RTS Archives, Radio Sottens, Causerie de Henri Stierlin-Vallon sur «Le *Ranz des vaches*» gruérien, 5.9.1939.

ridefinirsi, anche nella sua materialità, come strumento musicale e di conoscere di conseguenza una deteritorializzazione che lo condurrà nelle sale di concerto di tutto il mondo.

Il *Ranz des vaches* ha una sonorità che proviene da queste pratiche, appartiene ai canti dei pastori, che comprendono numerose varianti presso le comunità rurali e pastorali: per radunare il bestiame, incoraggiarlo e calmarlo. Al pari di segnali quali il grido e il fischio, o ancora le campane per il bestiame, esso rimanda innanzitutto ad attività svolte nei grandi spazi alpini, ma anche alle specificità geografiche e in particolare alle verticalità delle montagne e alla necessità di trovare delle modalità di comunicazione. Laddove l’orizzonte visivo è troppo limitato, essi fungono da delimitatori degli spazi e da punti di riferimento territoriali; sono delle strategie di adattamento che fanno capo alla voce, al linguaggio e, più in generale, alle pratiche sonore messe in atto in funzione dell’ambiente circostante come la conformazione delle valli o il clima. Queste strategie ci parlano della costruzione di un territorio. Allo stesso tempo, queste espressioni sonore – che, come ogni forma di oralità, sono difficili da preservare allorché il mondo al quale sono legate scompare – giungono ad essere conservate quando traslate dal loro contesto originale: è il caso del *Ranz des vaches*. Afferma con voce sicura Henri Stierlin-Vallon:

Nous avons tous appris à l’école; on nous enseignait l’histoire des régiments suisses à l’étranger que cette mélodie gruérienne était interdite sous peine de mort [il tono si accentua] dans les camps. On avait constaté qu’elle avait une telle force d’appel vers le pays natal, une telle influence sur les soldats exilés, que ceux qui l’entendaient tombaient dans une profonde mélancolie, désertaient parfois et qu’elle pouvait même pousser certains hommes au suicide.

In effetti, togliere dal proprio contesto queste pratiche significa spesso farle scivolare verso la pura rappresentazione. La costruzione letteraria e colta di questo canto quale espressione emblematica della nostalgia del paese, è esemplare di come numerose culture sonore alpine perdano una parte della loro utilità pratica, conservando soprattutto l'aspetto simbolico e diventando la materializzazione sonora di un sogno nostalgico e spesso ideologizzato. Ciò avviene soprattutto dopo la nascita della Svizzera moderna e la conseguente creazione di momenti identitari e folcloristici sul territorio nazionale.

Il *Ranz des vaches*, evocato da Jean-Jacques Rousseau e fonte d'ispirazione per gli scrittori romantici, sembra incarnare al meglio gli aspetti sensoriali e emozionali evocatori della reinterpretazione simbolica delle pratiche sonore nelle Alpi svizzere. I corni e le corali ancorano nella tradizione queste melodie, che si affermano come simbolo della libertà, della fierezza e dell'indipendenza dell'*homo alpinus*; ma sono soprattutto le feste folcloristiche e poi i moderni mass-media che consolidano il loro successo e la loro patrimonializzazione identitaria.

Così, la grande *Fête des vigneron*s di Vevey, che si svolge ogni 20-25 anni circa, immortala il *Ranz des vaches* tra le sonorità identitarie elvetiche, anche se lo riduce alla sola versione della Gruyère. L'arrivo della televisione nel 1977 sarà la consacrazione di questo adattamento, attraverso l'interpretazione di un "vero alpigiano": Bernard Romanens. Nel 2011, il *Ranz des vaches* è inserito nella lista del patrimonio immateriale del Canton Friburgo e nel 2019 una mozione presentata da due deputati dal partito Unione Democratica di Centro (UDC) lo propone quale inno ufficiale del Cantone. Nella loro spiegazione, i due politici fanno riferimento a questo momento televisivo condiviso, ormai diventato parte integrante della memoria collettiva friborghese.

Dall'alpeggio al tubo catodico, passando per la radio, il *Ranz des vaches* è emblematico della reinterpretazione

di una pratica musicale propria di un territorio, che si trasforma in potente mezzo di promozione di un'unità regionale, e persino nazionale. Un *medium*, che permette di pensare la montagna in un ambiente sonoro di campanacci e corni alpini, come luogo di solide tradizioni. Lo stesso *medium*, paradossalmente, aiuta le regioni alpine nella loro volontà di progresso economico, la quale passa anche dal recupero del passato, con una visione moralizzante e rassicurante per alcuni, esotica per altri: in ogni caso, attraente.

I suoni del turismo, tra immaginario e comodità: cartoline, annunci immobiliari e funivie

Plasmati dapprima dai letterati e dagli studiosi, deterritorializzati e veicolati dai media in seguito, questi suoni si prestano ad alimentare l'immaginario turistico. Lungi dal restare passive, le comunità locali sanno approfittarne, consolidando e promuovendo un'identità che risponde attivamente a tali aspettative. È un'identità collettiva, spazializzata, che delimita un territorio, ma che paradossalmente nutre delle rappresentazioni che non tengono conto dei limiti temporali e geografici formando così, nel caso dei suoni, un insieme di sonorità dette al contempo alpine e tradizionali. Gli esempi di propaganda sonora sono molteplici e tra essi ve ne sono anche di poco conosciuti, come ad esempio la cartolina sonora.

Con l'arrivo del vinile, verso la fine degli anni Quaranta le cartoline postali illustrate diventano, per un breve momento, anche cartoline sonore. Le Alpi vi sono naturalmente ben rappresentate. Così in una cartolina sonora della Jungfrau, conservata presso la Fonoteca nazionale svizzera di Lugano, l'immagine turistica della montagna innevata, sotto il cielo blu e con un sentiero che si staglia verso l'orizzonte, è accompagnata dal

valzer di Leuterbach. Questo valzer, di origine incerta, viene eseguito soprattutto nei momenti considerati tradizionali e popolari. Ne risulta un incontro tra montagna e invenzione della tradizione che si ripete in numerosi altri casi; tra i più significativi, vi è senz'altro il *toupin festif*, il campanaccio che funge sia da indicatore sociale sia da elemento simbolico nei momenti di festa e di transumanza, e che viene riprodotto all'infinito in tutti i negozi di souvenir.

È tuttavia da molto tempo che nelle Alpi risuonano altri suoni oltre ai campanelli delle pecore, allo scrosciare dei torrenti o al rumore sordo delle valanghe; e non si tratta solo dei treni che attraversano le sue valli; e neppure del "tü-ta-too", il celebre segnale acustico a tre toni, ripreso dall'*ouverture* del "Guglielmo Tell" di Rossini e utilizzato a partire dal 1924 dagli autopostali elvetici sulle strade di montagna.

Negli anni Sessanta, gli annunci immobiliari propongono degli chalet in montagna, immersi nella tranquillità, anche se collocati nei pressi di rumorose funicolari. Attratti dall'immaginario alpino della quiete e del silenzio, i turisti, per accedervi e per goderne i benefici, non rinunciano alla loro automobile e, una volta sul posto, praticano sport che alterano i paesaggi, a livello visivo e sonoro.

Dagli anni Trenta, in effetti, le inaugurazioni di nuove funicolari alpine si susseguono una dopo l'altra. Nella seconda metà del XX secolo, le auto giungono in massa nelle vallate alpine e la musica irrompe nei ristoranti sulle piste di sci. La comodità dello sciatore è rumorosa. In anni più recenti, alla sera, non appena le funicolari si fermavano, si poteva passeggiare nella calma tra gli abeti, in compagnia del rumore dei passi sulla neve... e di quello degli impianti di innevamento artificiale.

Il turismo non cambia solo il modo di percepire e di proporre le pratiche sonore di una volta, fissando certe sonorità in uno spazio folcloristico atemporale. Esso accentua anche una modernità tecnica che modifica l'am-

biente sonoro ad altitudini sempre maggiori, creando un paesaggio sonoro urbanizzato a macchia di leopardo, che cambia le regioni di montagna:

Ça construit tous azimuts. Zermatt s'agrandit pour accueillir encore plus de riches. Au détriment de la montagne, forcément. La montagne ne peut pas lutter contre l'argent. Contre ces gens qui viennent skier l'été sur les glaciers zébrés de remontées mécaniques. Ils viennent trouver ce qu'ils n'ont plus en ville: l'air pur. Mais il leur faut néanmoins l'horizon bétonné et le bruit des machines, sinon ils se sentent perdus. Comme ils ont l'argent... D'ici qu'ils nous mettent un téléphérique pour aller au sommet du Zinalrothorn...².

Queste considerazioni pubblicate nel 2006 su un sito internet, certo polemiche e riferite solo a qualche regione particolarmente conosciuta, danno l'idea di un territorio fragile e multifunzionale, confrontato con forme di turismo intensivo, che provoca la perdita di elementi paesaggistici e compromette l'ambiente sonoro dei luoghi.

Dagli anni Cinquanta, mentre si susseguono gli annunci pubblicitari che propongono dei soggiorni tonificanti in montagna – il paradiso della quiete, lontano dal mondo e dal rumore –, nelle regioni alpine le attività dai toni sempre più invasivi si moltiplicano.

Tra tradizioni e progresso tecnico, nel 1960, un banditore con il tamburo attende i re magi che sbarcano in elicottero nella località turistica di Chandolin. Ormai, anche le quote più elevate possono essere raggiunte dal cielo. Il "pilota dei ghiacciai" – espressione che deriva dalle prodezze di Hermann Geiger (1914-1966), pioniere dei salvataggi in montagna – trasporta i turisti in aereo fino ai

2. Lunedì 31 luglio 2006, Guillaume Blanc: <http://gblanc.fr/spip.php?article398> (consultato il 13.12.2019).

più freddi e discosti luoghi montani. Già a metà degli anni Sessanta, in Vallese questa pratica turistica vede contrapporsi due fronti: coloro che vorrebbero delimitare delle zone vietate al volo per evitare i disturbi acustici e proteggere la natura, e coloro che non ne vedono il senso. Per il portavoce dei fautori del volo aereo, quello del rumore è un problema che riguarda le agglomerazioni e le pianure: “le bruit diminue progressivement à mesure que l'on s'élève en altitude (...) c'est un fait scientifique, le problème du bruit ne se pose pas en montagne”, e d'altronde “à quoi bon réserver des zones de silence – qui sont déjà naturellement protégées par les lois de la physique – pour des touristes que l'absence de notre trafic aérien, en montagne, oriente ailleurs” (*Le Nouvelliste*, 13.1.1967).

Come accadde per lo *Heimatschutz*, la sensibilizzazione nei confronti di questo tipo di inquinamento, che non è solo sonoro, giunge anche dall'esterno, da scienziati e associazioni legate alla montagna, come, ad esempio, il Club alpino svizzero, sollevando vivaci proteste: “Les montagnes qui nous entourent nous appartiennent et les Valaisans sauront bien intervenir si un jour cela devenait nécessaire” (*Le Nouvelliste*, 30.10.1966). Il suono e il rumore – e la percezione che se ne ha – dipendono, in fondo, anche da chi li produce: noi o gli altri.

Il suono e le altitudini: dal pericolo all'inquinamento

Negli anni Trenta, lo scrittore Ludwig Hohl, biasimando la Svizzera che si rifugia nella propria identità alpestre, parla metaforicamente di Svizzeri con problemi uditivi: “Les avalanches, les éboulements et ce genre de phénomènes naturels doivent leur avoir infligé cette infirmité” (Utz, 2001: 175). È tuttavia vero che i rumori della natura alpina plasmano anche una certa visione della montagna. Come afferma Peter Utz, la valanga è anche una cata-

strofe, che genera *cliché* sonori. Questi ultimi promuovono la rappresentazione di un silenzio delle Alpi quasi sacralizzato: non bisogna gridare né fare rumore per non scatenare l'inferno bianco. Una credenza tanto ancorata nell'immaginario collettivo, da spingere, alcuni anni fa, l'istituto per lo studio della neve e delle valanghe di Davos (SLF) a verificare se le grida e altri rumori possano davvero provocare degli scoscendimenti di masse nevose.

Se le valanghe sembrano insensibili alle onde sonore, non è così per molti abitanti delle montagne e a volte la coabitazione è difficile, provocando tensioni tra abitanti dei luoghi e turisti, tra esseri umani e animali. La multifunzionalità dei territori e la concorrenza degli usi conduce a conflitti negli spazi rurali e di montagna. Una parte di questi conflitti sono legati alla storia dei sensi, in particolare l'odorato e l'udito. Basti pensare all'allevatore le cui mucche con i loro campanacci pascolano nelle vicinanze di un quartiere residenziale appena edificato, creando un cocktail potenzialmente esplosivo: da un lato i diritti del contadino, rivendicati anche in nome dell'identità comunitaria; dall'altro lato, i proprietari delle nuove abitazioni, spesso residenze secondarie, che cullano il loro sogno di vita, o di vacanza, in mezzo alla natura, infastiditi da suoni così lontani dalle loro esperienze sensoriali. E va ancora preso in considerazione chi si interroga sul fastidio che gli animali stessi possono trarre dal rumore dei campanacci.

Se nelle agglomerazioni certe pratiche sono da lungo tempo regolamentate, in montagna ciò risulta più arduo come mostra il rumore del decespugliatore utilizzato la domenica o gli elicotteri, che al di fuori degli agglomerati, possono volare a quote molto basse arrecando un elevato disturbo alle persone e alla fauna. Il loro uso ha rivoluzionato i cantieri d'alta quota a partire dalla fine degli anni Cinquanta, con la costruzione delle capanne alpine e ha conosciuto un'estensione nell'utilizzo, dalla fine degli anni Sessanta, dapprima per i salvataggi e l'ap-

provvisionamento, poi e sempre di più, per il trasporto delle persone.

Luogo di passaggio privilegiato, persino obbligato, tra il nord e il sud dell'Europa, le Alpi sono una regione particolarmente vulnerabile per quanto riguarda l'inquinamento sonoro a causa della massiccia presenza di tunnel e di assi autostradali e ferroviari. Fattori meteorologici e geomorfologici spingono i rumori verso le quote più alte delle valli.

A partire dagli anni Settanta, la protezione dei paesaggi alpini e di alta montagna e della loro fauna, mobilita un numero crescente di movimenti e associazioni. Dagli anni Novanta in poi, la lotta all'inquinamento acustico è sempre più presente tra le loro rivendicazioni. L'articolo 12 del "Protocollo Trasporti" introdotto nella Convenzione delle Alpi nel 2007 è dedicato ai problemi del rumore degli aerei e degli elicotteri. Nel 2013, la Fondazione svizzera per la protezione del paesaggio ha ricordato che il traffico aereo in montagna a fini turistici è da sempre in conflitto con il riposo e la tranquillità, e con le disposizioni riguardanti i paesaggi protetti.

Se l'ambiente sonoro, in particolare i silenzi, intesi come suoni della natura, è sempre più popolare e suscettibile di patrimonializzazione, oltre che valore aggiunto per l'industria turistica, la crescente antropizzazione delle aree d'altitudine pone nuove sfide.

In conclusione: per una storia (anche) sonora delle Alpi

Regione di frontiera tra nazioni, culture e lingue, nonché tra ecosistemi, il territorio alpino concentra sia i *topoi* identitari forti e direttamente connessi al nostro rapporto con la natura, sia le sfide del progresso e della modernità. Studiarli sul lungo periodo permette di capire meglio la mutazione e le implicazioni di questi fenomeni, come

pure l'evoluzione delle nostre sensibilità e delle nostre rappresentazioni: se sottofondi sonori delle nostre giornate cittadine, ai quali siamo diventati quasi insensibili, diventano fonte di disturbo quando siamo in montagna, forse è dovuto all'immagine del silenzio sublime delle Alpi, che sembra resistere tenacemente quanto il *cliché* dell'aria pura.

Da un altro punto di vista, assieme al paesaggio, e talvolta in un modo ancora più eclatante considerando la sua evoluzione, l'ambiente sonoro alpino ci permette di penetrare le tensioni e le coabitazioni. La loro storicizzazione attraverso l'attenzione alle sonorità è un modo di comprendere i nostri paradossi e le nostre difficoltà nei riguardi della fragilità dei nostri ecosistemi. Che cosa ci dice la nostra accresciuta sensibilità verso i suoni della nostra società? Che cosa ci suggeriscono questi rumori sulla storia dello sviluppo del territorio e sulle buone e cattive abitudini nel tempo? Laddove il rumore umano – l'antropofonia – prende il sopravvento, il rumore della natura – la biofonia – si attenua, o sparisce. In questo senso, il paesaggio sonoro è anche e soprattutto segnale di come la presenza umana condiziona i processi di mutamento e di deterioramento della biodiversità.

Tra i laboratori privilegiati per una riflessione interdisciplinare sulla sostenibilità a diversi livelli, le Alpi colte attraverso la storia delle loro sonorità hanno molto da dirci. Tendiamo l'orecchio!

Indicazioni bibliografiche

- B. Debarbieux, G. Rudaz (2010), *Les faiseurs de montagne. Imaginaires politiques et territorialités (XVIIIe-XXIe siècle)*, Paris.

- B. Lehmann, P. Messerli (2007), *Le Programme National de Recherche Suisse 'Paysages et habitats de l'Arc Alpin'*, in "Revue de Géographie Alpine | Journal of Alpine Research", vol. 95, n. 4, Online, URL: <http://journals.openedition.org/rga/336> ; DOI: 10.4000/rga.336).
- G. Metraux, A. Philipona (2019), *Le Ranz des vaches Du chant de bergers à l'hymne patriotique*, Lausanne.
- J. Thudiumqui (2007), *Qualité de l'air et nuisances sonores dans les vallées alpines de transit*, in "Revue de Géographie Alpine | Journal of Alpine Research", vol. 95, n. 1, (Online, URL: <http://journals.openedition.org/rga/165>; DOI: 10.4000/rga.165).
- A. Torre, T. Kirat, R. Melot et al. (2016), *Les conflits d'usage et de voisinage de l'espace. Bilan d'un programme de recherche pluridisciplinaire*, in "L'Information géographique", vol. 80, n. 4, p. 8-29, Online, URL: <https://www.cairn.info/revue-l-information-geographique-2016-4-page-8.htm> DOI: 10.3917/lig.804.0008).
- P. Utz (2001), *Culture de la catastrophe. Les littératures suisses face aux cataclysmes*, Genève.

Oltre la patrimonializzazione
La cent'anni dello spazio fisico nelle pratiche
paesaggistiche delle Alpi contemporanee

Antonio De Neri, Laura Mariani

UNO SPAZIO DI PROGETTUALITÀ

...della quale alpina, conoscono una nuova attenzione e
certi, e così di una profonda trasformazione culturale
che ha fatto uscire dalla fine degli anni Settanta dello
scienze sociali.

...Dopo il 1970, si assiste infatti a un processo di sempre
che porta alla parte attraverso le società italiane, per
indagini e aree interne, per borghi storici e luoghi del
paesaggio (De Rosa 2016). Al centro di questa nuova at-
tenzione, dato che viene considerato anche dai profili
spaziali che stanno dietro le recenti pratiche terri-
toriali sulle Alpi, vi è certamente la qualità ambien-
te e paesaggistica inscrite in quei luoghi, il loro valore
ecologico fisico (Corrado et al. 2014). Anzi, si potrebbe
dire che il dato fisico ha valenza decisiva, e non sempli-
cemente accompagnativa e di sfondo, nella costruzione
di nuove visioni e immagini culturali relativi a questi
spazi.

Al contempo, dall'altro lato, tale con-
nuova qualità degli spazii locali non trova riscontro nelle
pratiche di gestione e trasformazione di que-
sti territori. La qualità è essenzialmente affidata, nel caso
negativo alla conservazione e valorizzazione della natura
storica e naturale dei luoghi, secondo le logiche di quel
paradigma della patrimonializzazione che soprattutto
in Italia ha dominato gli spazii e le pratiche, anche nel
corso comune, negli ultimi 25-30 anni. Le realizzazioni